

IL PROGETTO IVREA 18-2096

Immaginare il futuro Il bruco meccanico che connette la città con il resto del mondo

I tre poli pensati nel laboratorio di Cittadini Illumina(n)ti dall'architetto Giacomelli: «Logistico, informatico, culturale»

ACURA DI CITTADINI ILLUMINA(N)TI

Nel maggio 2019, come Cittadini illumina(n)ti siamo stati a Matera per conoscere alcuni fra gli operatori culturali più attivi della città, in quel momento impegnati nella realizzazione del programma della Capitale europea della Cultura. Nel mese di novembre abbiamo ricambiato l'accoglienza ospitando a Ivrea il consorzio Matera Hub che ha accompagnato la rete Cittadini illumina(n)ti in un percorso formativo dedicato ai bandi europei e ad un primo esercizio pubblico di immaginazione della città nel 2096 (Santa Marta, 18 novembre 2019).

IL BRUCO MECCANICO IVREA-MONDO

A questa seconda attività hanno partecipato operatori e cittadini di Ivrea che ringraziamo ancora per la disponibilità. Uno di loro è stato l'architetto Enrico Giacomelli, che commenta così il suo disegno (*info*): «Voglio essere sincero, trovo che il 2096 fosse una data un po' troppo lontana anche per un esercizio giocoso. Per questo nel mio disegno mi sono rappresentato ormai in forma di angelo. Insomma è bene guardare lontano per liberarsi dalle contingenze, ma è anche

bene essere concreti e immaginare cose realizzabili. Ho immaginato assieme ad altri amici questo "bruco meccanico" che riconnette Ivrea al mondo, simbolo di una connessione generale e cioè logistica, culturale, informatica. Il problema della connessione logistica ce l'abbiamo anche come eredità del progetto olivettiano, che immaginò e produsse una rete capillare di trasporti dentro il Canavese, questa sorta di comunità esperimento pilota, questa isola felice, ma in realtà

Pochi interventi ma intelligenti per una città più sostenibile

non ha mai ragionato più di tanto sulla connessione veloce con l'asse Torino-Milano-Venezia. Siamo un'unità territoriale ma senza facile accesso ai grandi flussi. Penso alle difficoltà anacronistiche dei pendolari che lavorano su Torino: rompere questo isolamento è rompere un destino storico, un peccato originale».

LA CONNESSIONE CULTURALE

«Qualcosa di più si potrebbe fare - prosegue Giacomelli - per la

connessione culturale, se si vuole che i giovani pensino di rimanere, o addirittura arrivare. Quel giorno in Santa Marta vennero fuori parecchi luoghi comuni, che emergono sempre, in qualunque città si faccia l'esperimento: perché il problema demografico, il lavoro per i giovani, l'integrazione con l'ambiente, la città silenziosa, i servizi in prossimità, la salute pubblica, la mobilità intelligente sono problemi italiani. È difficile immaginare cosa si potrebbe fare qui a Ivrea se non correggere la rotta con una sforzo titanico di imprenditoria, anche culturale, che metta a frutto la nostra eredità particolare. Ma sperimentando oggi e non solo raccontando la sperimentazione di ieri. Molti nostri ragazzi che oggi vivono all'estero stanno perdendo i legami con Ivrea perché non c'è connessione culturale. Non è questione di banda, ma di contenuti: cosa sta dicendo di nuovo, di fresco la città ai suoi figli lontani che magari tendono l'orecchio?».

POCHI INTERVENTI INTELLIGENTI

«Certo il problema principale per loro resta l'autonomia economica - spiega ancora Giacomelli - c'è poco lavoro qualificato e la città fu sviluppata (case, quartieri) per un'aristocrazia operaia in espansione e una borghesia benestante, mentre oggi servirebbero progetti innovativi come co-living realizzati magari negli alloggi sfitti di quartieri popolari come Bellavista o Canton Vesco. Ecco, parlando di futuro, io comincerei banalmente da dove è più facile. Con pochissimi interventi si potrebbe rendere ancora più semplice e piacevole la vita, più smart: innovazione sociale, sostenibilità ambientale e tecnologia so-



Il bruco meccanico Ivrea-mondo disegnato da Enrico Giacomelli

no un po' nel nostro codice genetico e farebbero spargere la voce. Penso alla pedonalizzazione e alla mobilità soft: con due o tre trucchi (diffusione delle "zone 30 km orari" e divieto di sosta davanti alle scuole) si potrebbero risolvere i picchi di traffico. Così come servirebbero politiche di incentivazione alla mobilità alternativa e piste ciclabili intercomunali, ma non piste ciclabili in centro, magari sui marciapiedi. Penso alla rigidità degli orari

della biblioteca e all'assenza di ampie aule studio, che non favorisce la socialità dei ragazzi. Ma in questo genere di cose manca la reattività: forse è un retaggio negativo dell'olivettismo, quando tutto era garantito e pianificato al meglio, ma da altri. Basti pensare alla candidatura Unesco, a quanto poco si è fatto per trasformare il progetto in percorso vero, tangibile, concreto. Non c'è ancora il centro visite, non ancora progettualità radicate. Ecco diciamo così, per la città speriamo in ritmi un po' più sostenuti».

RACCONTARSI AI TEMPI DEL COVID/3

«Dovremo lottare per non chiuderci nei nostri egoismi»

I giorni del Coronavirus visti con gli occhi di una libera professionista agli "arresti domiciliari" «Lunghie giornate con i figli»

IVREA

SARA MONTE, 42 anni, è una libera professionista agli "arresti domiciliari" da 60 giorni in quanto moglie e madre di tre figli in età scolare. Gestiva un negozio di stampe artistiche in centro storico, ora chiuso a tempo indeterminato. La sua è terza di una serie di interviste biografiche ai tempi del Covid-19.

Quali sono stati i pensieri dei primi momenti?

«Per noi genitori la quarantena è iniziata quando sono state chiuse le scuole durante il Carnevale. Speravamo che riaprissero per la quaresima ma così non è stato. Ricordo



Sara Monte, 42 anni, libera professionista agli "arresti domiciliari"

come all'inizio si dibattesse con foga se, quel famoso lunedì, il sindaco avesse o meno violato la sua stessa ordinanza: se fosse quello un nobile atto di ribellione o una palese stupidità collettiva che metteva a repentaglio la nostra salute. In quegli stessi giorni nel lodigiano esplose l'epidemia. Le notizie diventavano sempre più preoccupanti e le misure sempre più restrittive: in casa io e mio marito ne parlavamo con i miei 3 figli, due ragazze e un ragazzo. Tutti quanti, gradualmente, abbiamo iniziato ad abituarci all'idea che le scuole non avrebbero più riaperto».

Che cosa è cambiato rispetto a prima?

«Passo lunghissime giornate con i ragazzi, scandite da notifiche, chat di gruppo, compiti online, video-lezioni, quaderni e materiale di cancelleria in

ogni anfratto della casa e anche piccoli esaurimenti nervosi dovuti alla forzata e ininterrotta convivenza. Non mi sarei mai immaginata, prima di oggi, che la scuola "immaterialmente", fatta di competenze informatiche e accesso alle reti, avrebbe preso il sopravvento sulla scuola delle relazioni umane, della compresenza e dell'uguaglianza. E poi c'è il lato dei genitori, che costretti a mille peripezie, sbattono contro una società e un welfare che non è fatto a misura di donna e di famiglia. In questa situazione ci stanno rimettendo e ci rimetteranno soprattutto le donne-madri. Anche la comunicazione non gioca a favore del nostro genere: il 99% degli esperti e scienziati che ci illuminano dalla tv ogni giorno sulla situazione, sono portatori sani di cromosoma Y».

Quali sono le emozioni del

presente e com'è il futuro all'orizzonte?

«È una situazione claustrofobica, di grande confusione e incertezza. Per la prima volta nella mia vita non riesco a immaginarmi il futuro senza l'ombra pesante della preoccupazione e, purtroppo, della disoccupazione. Bisogna lasciar sedimentare il pulviscolo della confusione per ritrovare una visione trasparente e fiduciosa. Dovremo lottare per non chiuderci nell'egoismo, continuare ad avere piccoli e pragmatici sogni, imparare a godere del ritmo lento di questi giorni. Questo virus è una cartina di tornasole di ciò che la nostra civiltà occidentale ha relegato ai margini: la vecchiaia e la morte, sanità e scuola pubblica e accessibile, il diritto al lavoro e alla libertà di opinione e movimento».